

Revival

Elogio del ping pong
che non annoia mai

di Francesco Piccolo
a pagina 31

Tendenze A Londra torneo internazionale con premi in denaro e attrezzi vintage: 15 ore di diretta tv

Tornano le vecchie racchette di legno E il ping pong entra nei club esclusivi

Dai politici alle rockstar
l'hanno giocato tutti
A New York ci si sfida
da Susan Sarandon

di FRANCESCO PICCOLO

Marty Reisman è stato un giocatore di ping pong per tutta la vita, come se fosse l'unica vera ragione di stare al mondo. Ha giocato molti anni da professionista ed è stato tra i più forti. Poi ha continuato scommettendo su ogni partita (e vincendo quasi sempre) fino a oltre ottanta anni. La sua è stata una vera e propria ossessione. Che si è trasformata in tali proporzioni, probabilmente, quando le racchette hanno compiuto il passaggio epocale dal legno alla copertura di gomma: non sarà stato influente il fatto di aver perso una partita decisiva proprio nel confronto tra la vecchia racchetta (la sua) e la nuova (quella dell'avversario). Tutto ciò ha prodotto in quest'uomo una fissazione negli ultimi anni di vita: organizzare un grande torneo di ping pong con premio molto alto per il vincitore e riprese tv; ma con l'unica condizione che i giocatori disputassero le partite con le vecchie racchette di legno. Ha inseguito questo sogno personale e un po' insensato per anni, fino alla morte. E poi, anche se soltanto dopo, il sogno si è realizzato. Qualche giorno fa, il torneo mondiale si è disputato all'Alexandra Palace di Londra e il suono inconfondibile, netto e schioccante della pallina colpita dalle racchette di legno è stata seguita dagli spettatori di Sky Sports per quindici ore consecutive di

diretta. Così, un'idea stravagante si è realizzata nel modo come era stata concepita.

Non basta Londra. A New York, per esempio, Susan Sarandon ha fondato un club dove gli amici più o meno famosi si ritrovano a bere cocktail e a chiacchierare, ma poi si avvicinano con aria battagliera ai quindici tavoli da ping pong e cominciano a dare effetti alla palla, a tenere il conto dei punti, a urlare «e vai» a se stessi come se fossero al Roland Garros.

Mi sono sempre chiesto come mai tantissime persone che conosco, oppure persone note, oppure molti politici, giocassero a ping pong; quanti presidenti di varie repubbliche o rockstar planetarie abbiamo visto immortalati mentre tengono una racchetta da ping pong in mano e seguono con concentrazione la traiettoria della palla per colpirla. Forse è il tentativo più azzecato di simulazione dell'attività sportiva — ma è una conclusione ingrata verso un gioco così coinvolgente e pieno di virtù. Londra e New York, appunto: quindi non un gioco dopolavoristico o provinciale, per nullafacenti. No, una passione viva a qualsiasi livello e in qualsiasi angolo di vita. Una passione costante, diffusa ma non globale come un evento alla moda.

Le risposte devono essere per forza tante. Di sicuro le dimensioni e

lo spazio che occupa questo incrocio tra sport e gioco. In fondo, appena in un interno o in un giardino c'è uno spazio disponibile, si misura la possibilità di un tavolo da ping pong. E poi c'è questa velocità delle partite, la possibilità di scambiarsi di posto tra un giocatore e il prossimo in attesa. Forse — ancora — anche il fatto che bene o male è un gioco alla portata di tutti, anche se la maggior parte delle persone dovesse giocarlo male. Ma la costanza di una sola estate porta comunque a un livello accettabile per vincere una partita. Quello che mi sembra più sostanzioso, nella storia bizzarra di Marty Reisman o nel club di Susan Sarandon, è il fatto che riscattino — con la passione e l'usura costante dei loro tavoli da ping pong — alcune migliaia di tavoli verdi sparsi per il mondo che sono stati abbandonati per noia, e che sopravvivono malandati nelle cantine, al freddo dei giardini, che vengono usati come deposito temporaneo di tutto. Il torneo di Reisman è di sicuro dedicato a tutti loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

